

# V

stacca, parola,  
il nome ai vivi,  
dei morti non  
rimanga nulla  
andandosene l'ombra,  
rimessi schiena  
a schiena a non  
lasciare spazi,  
accumolino sé  
per ossa nella terra

ripeti, sì, riprendi  
pelle alla corteccia  
e vertebra alla pietra  
e satura varici all'erba  
trita e ritraduci strenua  
nei movimenti rigidi  
del bosco i nervi,  
alterna i muscoli  
alle foglie e i rami  
agli arti stesi uniti  
fossili nel sonno

scava, per fame di silenzio,  
il solco intorno alle radici  
rugose e calcinate ai muschi,  
perimetra le cose nelle dita,  
afferra, affèrrati dai bordi  
a ogni cavità di terra,  
sporgi, dirada la forbita  
foga delle voci, le nubi  
dei rumori che coprono  
brusio di sciami

accòrdati nel freddo

a questa opaca, querula  
memoria che trasuda  
senza requie e satura  
loquace lo spessore  
dei discorsi, addestra  
alla misura infinitesima  
il pensiero e per difetto  
accoglilo nel nulla

dài

prima fiato, voce poi  
e spinta a che ritorni  
sempre al mondo,  
traspari più lucente,  
più trafiggi cose arse  
più ti chiedono del fuoco

(ora segno si sussegue a segno)

ma tu addentrati,  
chiamata a nome dell'addio,  
nell'incuria delle brine,  
nei grumi aridi del freddo,  
nelle radure rase a zero,  
nella cattiva erba annuncia  
il nero del giorno e scuoti  
i pullulanti assalti d'api  
ai fiori, le linee e i punti  
convergenti sulla fine

nel lungo, estenuante elenco  
scaccia in ogni luogo  
il suono in ogni cosa  
il nome inutile morente  
penultimo morso prima  
della fine